

CHE TEATRO FA



Rodolfo di Giammarco

17 MAR 2019

r.d.g. | l'arminuta



Poltrona sghemba, sedie inclinate, tavolo leggermente sprofondato in una coltre di sabbia, su cui dall'alto scende un ruvido letto, e una panca, tutto delimitato da una finestra falsa e rotta, e da una rampa di scendere che porta al nulla. E' in un fazzoletto d'Abruzzo inteso come schietto crocevia di paese e di costa, è in un luogo scabro dove risuoneranno parole asciutte, infelici, orfane, dissestate ma testardamente resistenti in un interno/esterno circoscritto dall'ostracismo di una doppia maternità incompiuta e estenuato un'odissea intollerabile, è qui che ha luogo uno spettacolo raro, "L'arminuta" (la ritornata), tratto dal selvatico, istintivo, prorompente e tuttavia delicatissimo romanzo di Donatella Di Pietrantonio, capolavoro ridotto per la scena con encomiabile essenzialità da Giacomo Vallozza e che, merito culminante, è ispirato per il Teatro Stabile d'Abruzzo la prima regia di Lucrezia Guidone, solida artista cresciuta a tempo sotto la guida di Luca Ronconi.



Un gesto creativo di tutto riguardo, il suo, qui, che alla padronanza della macchina allestitrice ha associato un'anomala compenetrata interpretazione come protagonista e come figura raccontante della storia, affiancata con senso solidale e complementare da Beatrice Vecchione nei panni di sorella. Avevo auspicato, quando lei, Guidone, strepitosamente incu una pronuncia terragna e posture terribiliste alla Figliastro pirandelliana per intuizione di Ronconi, che potesse altrettanto mostruosizzare, imbarbarire, fallare certe altre identità di ulteriori figure di quell'autore, e adesso in quest'impresa basata sulla scrittura già di per sé ben riarsa di Di Pietrantonio succede, con spunto d'origine letteraria, qualcosa del genere, senso che lei "è" la laconica Arminuta, "è" la ruvida madre biologica che in passato e in povertà ha ceduto la figlia di mesi alla cugina abbiente, "è" per poco il padre scarso ma vero, "è" l'epidermico e avventuroso fratello ritrovato solo per lampo, "è" la dolente madre adottiva che ai suoi 13 anni l'ha restituita ai genitori organici. In questa waste land che è un campionatura di ignoranze, borborigmi, scarsezze, dignità erodate e poi lesinate, e confidenze negate, l'interlocutore tangibile che la neo-regista ha isolato e co-rappresentato (con un processo vagamente analogo al dualismo de "L'am geniale" di Elena Ferrante) fa leva sulla fisionomia, sull'identità di Adriana, la sorella disadorna e selvatica dell'io narrante. Irrazionalmente poetica e razionalmente umana è la sensibilità scenica che ho percepito, al Ridotto del Teatro Comunale de L'Aquila, nel rapporto tra le due, tra la "ritornata" che è carica di infanzia e adolescenza civilizzate altrove, e consanguinea Adriana che è la risultante di una stanzialità indigena illetterata e ignara.



Molto toccante la loro promiscuità, il loro dormire in un solo letto, reverse all'incontrario, finché non arrivano i mobili e le masserizie borghesi da parte della madre evoluta che ha garantito l'imprinting e poi s'è fatta indietro. Molto giocoso e morboso il bilancio del contatto tra l'Arminuta e il fratello scapestrato, con scherzi evocati su una giostra o su una spiaggia, finché quel familiare desiderante e forse desiderato crepa in un'orribile incidente. Molto traumatico quello spaccare a pezzi una sedia rivedendo le macabre conseguenze dello sbalzo fuori dal motorino e dalla carreggiata. Molto mentale e insoluto il rebus della ragazza restituita al mittente senza più notizie della sua madre bis o zia o Adalgisa (malata? afflitta da quali problemi?), con inutile lettera, inutile sopralluogo nel tetto ospitale per una dozzina d'anni, inutili domandare alla madre fisiologica. Eppure il ritengo bellissimo di Lucrezia Guidone può un giorno almeno misurarsi con la voce telefonica di quella mamma, e può un altro giorno, da studentessa finanziata dall'accuditrice, imbattersi fuggitivamente in lei (non prima d'aver saputo che lo strappo era da ascrivere alla maternità di Adalgisa con un altro uomo), e può infine conoscere l'ansia per un invito ufficiale da Adalgisa e dal nuovo compagno, dove è meglio presentarsi in compagnia di Adriana, dove Adriana sconvolge tutti per la naturalezza con cui culla un figlio che il padrone di casa voleva piangente e inassistito nella stanza accanto. Un gesto che salda i destini delle due sorelle, disegnato anzitempo in un amorevole schizzo ritrattistico per mano di Adriana, battezzato in epilogo con liberatorio rito oltre il bagnasciuga. Che poi si dice battigia. Ma no, in un mondo di verità sbagliate, si dice ancora meglio bagnasciuga. Non mi sono posto scrupoli nel riferire la storia già ben nota d'un romanzo, ho seguito con emozione la traccia di qualcosa che ha preso corpo e voce davanti a me, una notte, con la grazia di un miraggio, nella scena epico-moderna di Gregorio Zurla. Scoprendo le sospensioni se brusche, ardue e poliglote d'una ammirevole Lucrezia Guidone, artefice di una struttura scenica scandita minuziosamente da ritmi della memoria, del sogno e della realtà, con la complicità attoriale villana ma lirica di Beatrice Vecchione.

rodolfo di giammarco

Ridotto del Teatro Comunale de L'Aquila, 28 febbraio 2019

L'ARMINUTA

dal romanzo di Donatella Di Pietrantonio

riduzione per la scena di Giacomo Vallozza

con Lucrezia Guidone e Beatrice Vecchione
regia di Lucrezia Guidone
coordinamento artistico di Alessandro Businaro
scena di Gregorio Zurla
sound designer Dario Felli
luci di Pamela Cantatore
produzione del Teatro Stabile d'Abruzzo
foto Fabio Lovino
in tournée da ottobre 2019

Condividi:

Scritto in [Senza categoria](#) | [Nessun Commento](#) »

LASCIA UN COMMENTO

Nome (obbligatorio)

Indirizzo mail (non sarà pubblicato) (obbligatorio)

Indirizzo sito web

Invia il tuo commento